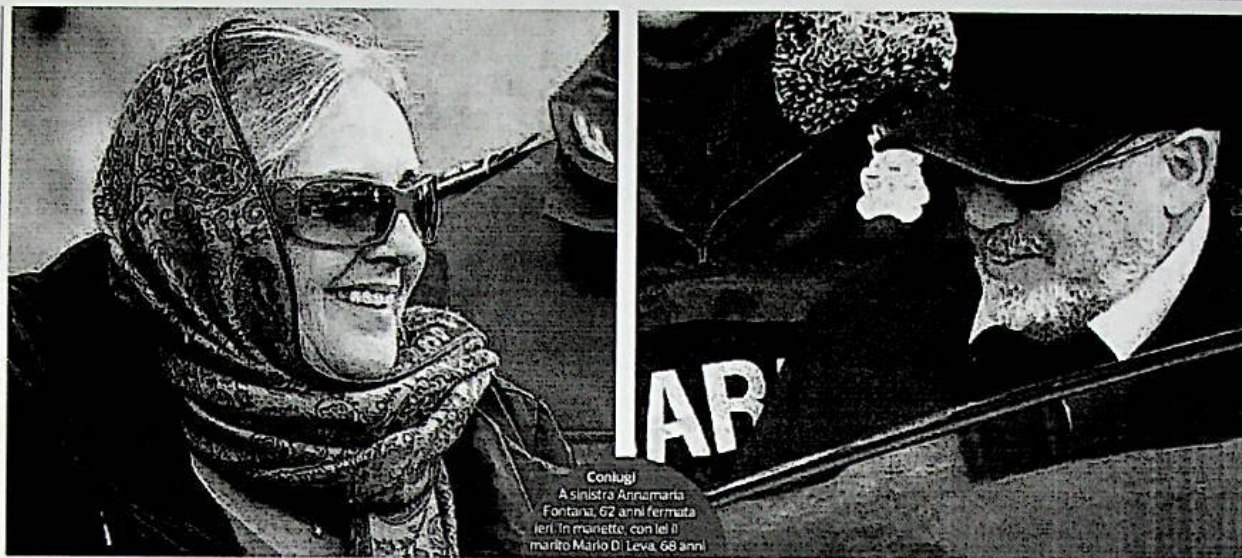


# Primo piano | L'inchiesta



Coniugi  
A sinistra Annamaria Fontana, 62 anni fermata ieri. In manette, con lei il marito Mario Di Leva, 68 anni

### Indagini

● Ieri il nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Venezia, su ordine della Procura distrettuale antimafia di Napoli, ha disposto il fermo di quattro persone indiziate di traffico internazionale di armi

● In manette sono finiti l'imprenditore edile Mario Di Leva, la moglie Annamaria Fontana e l'imprenditore Andrea Pardi

● Il cittadino libico Mohamad Ali Shaswish risulta invece irreperibile

● È indagato ma non in stato di fermo il figlio della coppia, Luca Di Leva, 33 anni, gestore di un locale a San Giorgio Cremano

## Traffico d'armi con l'Iran e la Libia Fermata coppia: «Si sono convertiti»

Con loro altre due persone. Le indagini partite da un'inchiesta sui Casalesi

A San Giorgio a Cremano, paesone ai piedi del Vesuvio, scherzano. Ma nemmeno troppo. «È una spy story», dicono in piazza. La «storia» in questione — che ieri ha portato a quattro fermi disposti dalla Procura distrettuale antimafia di Napoli con l'accusa di traffico internazionale di armi — è difficile da dipanare. Tra i protagonisti, Mario Di Leva che ieri sorrideva mentre gli agenti del Nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza di Venezia lo portavano via, tra i fischi dei vicini. Imprenditore edile sulla carta d'identità, questo bionde, sarebbe in realtà un «accenditore e un mercante d'armi». Secondo le indagini partite da altre inchieste su un esponente dei Casalesi legato alla mala del Brenta, Di Leva è un eclettico. Vende armi sia in Libia che

in Iran, in barba all'embargo dell'Unione europea. Ha società in Ucraina, conti a Panama, è amico di sciiti e sunniti ma anche amante dei tropici e delle belle auto. In odore di massoneria per un'inchiesta de «La Voce», Di Leva si sarebbe convertito all'Islam, con il nome di Jaafar, pur senza parlare l'arabo e aver mai letto il Corano.

Al suo fianco, la moglie Annamaria Fontana, anche lei in stato di fermo. Bionda, «sempre truccata», 62 anni, nota in paese come «la dama in nero»

per la sua abitudine di indossare il velo «come fanno lì in Medio Oriente, dove andava sempre», Annamaria è particolarmente abile nelle pubbliche relazioni. Un passato in politica, dal Pci fino alle simpatie per i Cinque Stelle, nel 2008 la donna viene immortalata al fianco del presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad che conosce da quando è sindaco di Teheran.

Oltre all'Iran le indagini si concentrano sui rapporti libici del Di Leva. Nel Paese di Gheddafi i due sbarcano già nel '99, quando partecipano ad alcune fiere di «tecnologia». Là, le armi di fabbricazione sovietica, a governi e milizie si vendono come il pane. Nel 2013, conoscono Hamed Margani, portavoce di Abdel Hakim Belhaj membro del Gruppo dei combattenti islamici libici, nonché

### Lo scatto



### A fianco di Ahmadinejad

Nel 2008 Annamaria Fontana viene immortalata ad un ricevimento a Teheran con il presidente iraniano Ahmadinejad. Tra gli indagati, per traffico di armi anche il figlio di Annamaria, Luca Di Leva, spesso in Egitto per viaggi di affari e gestore di un locale arabo a San Giorgio di Cremano specializzato in danza del ventre.

capo di Daesh (Isis) in Maghreb». Un contatto utile con i sequestratori dei quattro tecnici italiani rapiti in Libia nel 2015, tra cui Fausto Piano e Salvatore Falla, morti in circostanze mai chiarite.

I due coniugi non si fermano, fanno affari con Andrea Pardi, anche lui finito in manette ieri (mentre risulta ancora irreperibile il cittadino libico Mohamad Shaswish, anche lui indagato). Oggetto delle trattative, forniture di elicotteri da guerra. Amministratore delegato della Società italiana Elicotteri già coinvolto in un'altra inchiesta su traffico di armi e reclutamento di mercenari tra Italia e Somalia, Pardi è il datore di lavoro Maria Grazia Cerone, ex segretaria di Marcello Dell'Utri. E non solo. È anche l'uomo che nel 2015 si avventa come un furia sull'invio di «Report» Giorgio Motola. Titolo dell'inchiesta allora era «Finché c'è guerra c'è speranza». Lo stesso di un film di Alberto Sordi che racconta di commercianti milanesi che si dà al traffico di armi. Alla faccia delle spy story.

**Amalia De Simone**  
**Marta Serafini**  
di PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

### La vicenda

● Domenica sera Alexandre Bissonnette, studente 27enne, entra nella moschea di Sainte-Foy, a Québec City e spara sui fedeli in preghiera, uccidendo sei persone

● Uno degli islamici presenti chiama la polizia. Il killer, canadese simpatizzante per l'ultradestra, viene arrestato

WASHINGTON Piccoli tasselli aiutano a ricostruire il ritratto di Alexander Bissonnette, il terrorista xenofobo accusato per la strage nella moschea di Québec, in Canada. Elementi che emergono da testimonianze e indiscrezioni, dunque da leggere con prudenza. Vale ricordare che fino a 48 ore fa era stato indicato come responsabile anche un ventenne marocchino, poi risultato estraneo.

Ripartiamo dalla presunte simpatie politiche dello studente in antropologia. In un primo interrogatorio il killer ha ammesso di essere contro gli islamici. E alcuni sostengono che si è radicalizzato, nel 2016, dopo la visita nella regione di Marine Le Pen, la leader del Fronte nazionale francese. Altri sminuiscono l'impegno politico. Particolare da verificare. Alexandre, però, non ha mai nascosto il suo sostegno per idee razziste o comunque anti stranieri. Seguiva la propaganda di Generation Nationale, movimento che si batte



Veglia a Québec City con il cartello «siamo tutti umani»

## La strage di Québec City Il seccione xenofobo e quell'appartamento affittato a un passo dalla moschea

contro il multiculturalismo. Inoltre avrebbe preso di mira la pagina web di un'associazione che aiuta i rifugiati. Un disturbatore della Rete pronto a intavolare discussioni con i colleghi di università e che ha più volte espresso giudizi offensivi verso le donne. Le chiamava le «femminaziste». Qualcosa era apparso anche sulla sua pagina Facebook, ma mescolato a foto personali, come quelle che mostravano le medaglie del nonno, un veterano del Secondo conflitto mondiale.

Chi lo conosce continua a tracciare il profilo di una per-

sona con pochi amici, un seccione, vittima di bullismo, appassionato di scacchi, introverso, molto legato al fratello gemello, Thomas. I due sono andati a vivere insieme in un piccolo appartamento non lontano dal centro islamico. Sono stati gli stessi genitori a spingere per il trasferimento

**I riferimenti**  
Bissonnette seguiva la propaganda del movimento razzista Generation Nationale

per dare una scossa ai figli. Ma sembra che spesso tornassero dai parenti.

Adesso quella casa è oggetto dell'inchiesta. La polizia vuole capire se Bissonnette l'abbia usata come punto d'appoggio per pianificare l'attentato costato la vita a sei persone innocenti. L'altro filone riguarda le armi. Il killer sapeva maneggiarle in quanto era cacciatore e frequentava i poligoni di tiro. Gli agenti cercano di individuare l'origine delle due pistole e di un fucile sequestrate a bordo della sua auto.

Non va però dimenticato che in Canada agiscono grosse organizzazioni criminali, con gang di motociclisti fuorilegge e clan mafiosi d'origine italiana. Nella regione di Montreal molti i regolamenti di conti affidati a sicari.

Questo per dire che non dovrebbe essere difficile procurarsi una bocca da fuoco in modo legale o meno.

**Guido Olimpico**  
di PIRELLA GÖTTSCHE LOWE